

Maha Beydoun

1 dicembre 1998

Buonasera, chiedo scusa di non essere stata presente la volta scorsa, comunque eccomi qua.

Dal 1989 in seguito alla legge Martelli ho cominciato a fare la mediatrice culturale come volontaria al Centro stranieri del comune di Modena. All'inizio non mi occupavo di donne, bensì di uomini perché la prima emigrazione era costituita prevalentemente da adulti maschi singles venuti in Italia alla ricerca del lavoro, la cui maggioranza proveniva dal Nord-Africa. In seguito ho cominciato a fare qualcosa di più a livello culturale; ho istituito il primo punto di lettura in lingua araba a livello nazionale, sempre all'interno del Centro. Intanto cominciavo a conoscere un po' di donne che venivano a prendere libri in arabo; erano le prime che arrivavano per ricongiungimento familiare, allora non lavoravano, e vedevano in me un punto di riferimento con cui potevano parlare dei loro problemi, spesso anche molto intimi, venendo con la scusa di prendere il libro. Queste donne non potevano però partecipare ai corsi perché erano misti; allora nel 1992 circa ho lanciato al Comune l'idea di fare dei gruppi separatamente dagli uomini per insegnare italiano alle donne. Abbiamo preparato un questionario a cui hanno risposto dicendo che venivano perché l'italiano era importante, il marito glielo permetteva e anche perché desideravano trovare all'interno un punto di incontro per scambiare due parole. Così abbiamo proseguito su questa strada e abbiamo istituito i corsi di alfabetizzazione per donne straniere. Io parlo sempre del Nord Africa perché non mi piace parlare di donne musulmane o arabe; io sono libanese e non saprei come definirmi perché ogni paese ha le sue caratteristiche. Anche all'interno dello stesso paese io parlo la lingua araba, ma non sono araba bensì fenicia, non sono neanche una donna perfettamente musulmana perché non mi presenterei con il velo.

C'era però qualche problema perché non venivano solo donne del Nord Africa, ma anche un gruppetto di arabe che non sapeva neanche leggere in arabo e per le quali il libro era una scusa. Allora abbiamo pensato di fare un corso proprio per donne arabe, così riuscivamo a lavorare molto anche sul lato culturale, perché invece mischiando i gruppi non riuscivamo a farle apprendere. In tutto questo il mio ruolo era quello di cercare delle strategie, di individuare dei bisogni e di proporli agli enti che si occupavano, in questo caso, di istruzione. Poi il corso è andato avanti anche senza di me, si è sviluppato ed evoluto; al termine hanno fatto anche delle feste che all'inizio non si potevano proporre perché *le feste no! mio marito non me lo permette*. Invece pian piano si è arrivate anche a questo. Poi l'immigrazione è cambiata, così come la tipologia delle donne; si cominciava a vederne

sui 17-18-22 anni, senza figli. Inoltre i bisogni cambiavano, c'era il boom dei problemi sanitari, sociali, della mancata integrazione di queste donne che si trovano in una società dove il marito non riesce ad essere autosufficiente economicamente con il suo solo lavoro a causa del prezzo alto degli affitti. Così la donna deve uscire anche se il marito dice che non avrebbe mai voluto farla lavorare; in Italia invece bisogna cominciare a farlo altrimenti non si riesce a mantenere la casa. Si sono visti così nascere dei bisogni diversi, perché una donna che esce matura diverse esigenze. Questi problemi li abbiamo affrontati attraverso l'apertura di un Centro per la salute delle donne e dei bambini stranieri all'interno dell'USSL; in collaborazione con me mediatrice culturale ci sono una ginecologa e 2 volte alla settimana quattro ostetriche. Le donne arrivano con i mariti però loro adesso stanno fuori perché si fidano della mia mediazione. In questo mi ha favorito il tam tam delle comunità: sanno che mi sono informata sulle loro situazioni, ma non sono mai entrata nei conflitti con il marito, quindi era chiaro per loro il mio ruolo di neutralità. Sono capitate tante situazioni in cui si arrivava al divorzio ed alla separazione, al ripudio della donna, ma adesso dopo aver affrontato il problema tante altre famiglie vivono felici. Purtroppo quando la donna arriva al divorzio anche qui in Italia sono guai perché non ha più diritti su niente, non può nemmeno rinnovare il permesso di soggiorno; io di solito consiglio di ritornare al paese d'origine dove risolvono il problema dentro loro cultura. Qui la donna perde tutta la dignità, non riesce a lavorare e se ha dei figli le cose vanno ancora peggio.

Ritorno al discorso del consultorio. Dal '95 in poi è cominciato il flusso di questo centro e la sensibilità degli operatori con i quali lavoro ha portato dentro una ricchezza, perché si è venuti molto incontro agli utenti che vivono un disagio spesso molto grosso. Mentre la donna straniera a casa sua vive la gravidanza in modo fisiologico, naturale, con gioia, in questo paese spesso questa diventa patologica, infatti la percentuale più alta delle gravidanze a rischio è relativa alle donne straniere: evidentemente somatizzano moltissimo il fatto di non essere vicino alla famiglia. Io ho vissuto anche in America per cui conosco anche l'inglese e quindi sono mediatrice-linguistico-culturale. Nel corso di educazione alla salute con donne arabe nigeriane noi dicevamo loro cosa dovevano fare per le vaccinazioni oppure quali erano gli esami durante la gravidanza, ma dopo un po' il corso si è trasformato nel suo contrario perché da parte loro c'era l'esigenza soprattutto di raccontare come vivevano la gravidanza nel paese d'origine. Avevano tanta voglia di parlare, una tale nostalgia del passato che noi di educazione sanitaria ci siamo trovate a supplire a ciò che si faceva nel paese di origine. Purtroppo questi corsi non sono andati avanti perché poggiavamo su una tirocinante di Scienze dell'educazione che però naturalmente ha terminato il tirocinio. Io da parte mia non avevo molto tempo, dato che faccio altre sei ore in pediatria di comunità dove vengono tutti i bambini privi di tesserino sanitario che possono così usufruire del servizio. Qui inoltre facevamo un raccordo delle cartelle cliniche fin dal paese di origine con le vaccinazioni obbligatorie in Italia.

Siamo comunque andati avanti con il nostro Centro per le donne ma ci siamo resi conto che sempre più spesso le donne venivano solo se stavano male, per cui non avevamo neanche il controllo sui casi disperati e in ritardo. Il problema è che hanno difficoltà ad accedere al servizio perché non c'è nessuno che le accompagna dato che il marito è a lavorare. Non parlo delle donne integrate perché quelle hanno già la loro strada; gli altri immigrati vanno invece dove c'è scritto *stranieri*.

Al centro di Modena abbiamo molta utenza e pian piano abbiamo visto nascere l'esigenza di usufruire di una figura di mediatrice ma non culturale, perché l'immigrato è anche povero di parole, è molto difficile che esprima veramente anche nella propria lingua quello che vuole. Il ruolo della mediatrice allora è il saper entrare in alcuni simboli e atteggiamenti e trasmetterli all'operatore, che si muove di conseguenza sulla base di quello che diciamo noi. Non è un ruolo molto facile perché molte volte ci chiediamo in coscienza *chissà se ho capito veramente quello che voleva dire quella donna*; è comunque molto delicato perché la responsabilità è tanta, quanto quella dell'operatore. A volte anche nell'anamnesi della donna puoi sbagliare la diagnosi: bisogna stare molto davvero molto attente.

Dopo di allora abbiamo cominciato a pensare ad un progetto di creazione di una rete tra le donne, essendo io allora come oggi l'unica nel comune di Modena; ero quindi impegnatissima e mi trovavo da sola ad affrontare un sacco di problemi. Allora ho spinto per avere altre persone accanto, ma ovviamente l'amministrazione comunale non era pronta ad investire più di quello che già riusciva a fare. Ci siamo allora chiesti perché non fare un progetto in cui le donne potessero creare una rete tra di loro riuscendo ad aiutarsi. Ci doveva essere qualcuno sul territorio tra le comunità che le aiutasse a comprendere il sistema, a capire i servizi scolastici e sanitari che ci sono sul territorio.

Con un finanziamento della comunità europea e anche dell'USSL siamo così riusciti a strutturare un corso di formazione per donne straniere provenienti da diverse etnie che potessero costruire la rete ed aiutare le altre a comprendere i servizi a disposizione della cittadinanza. Siamo stati fortunati ad avere un gruppo veramente molto solido di donne integrate che avevano avuto già figli, avevano già sperimentato tutti i problemi di qualsiasi donna appena arrivata e inoltre parlavano benissimo l'italiano. Provenivano dalla Tunisia, dal Marocco, dalla Romania, l'Ucraina, la Nigeria. C'era anche una donna della Turchia che veniva con una sua amica di fiducia, purtroppo da quando questa trovò un lavoro non l'abbiamo più vista perché i suoi genitori non la lasciavano venire al corso da sola. Purtroppo abbiamo perso anche un'altra donna in un incidente stradale in Marocco; si chiamava Faisa, infatti la nostra associazione che si formerà porterà il suo nome. Era una donna marocchina di seconda generazione cresciuta in Francia; per noi era uno specchio molto importante perché ci portava l'esperienza della sua adolescenza in Francia con genitori di mentalità molto chiusa, oltre che analfabeti. Aveva vissuto un'adolescenza molto difficile però era riuscita a salvarsi, si era sposata con un marocchino che viveva in Italia e aveva fatto l'infermiera, riuscendo comunque a fare

la vita che voleva. Purtroppo l'abbiamo persa, siamo rimasti in 10/11 e queste donne adesso formeranno un'associazione che farà un po' di tutto, soprattutto mediazione culturale. Faranno la carta dei servizi per immigrati, creeranno cultura anche per gli italiani.

Abbiamo tenuto anche dei corsi interculturali sull'alimentazione delle donne gravide nelle varie culture. Quando con la dottoressa Avezzari dobbiamo ridurre la dieta di una donna gravida noi non le diciamo che cosa deve mangiare, ma piuttosto che anziché un piatto intero può mangiarne mezzo. Le comunità ganesi e nigeriane sono quelle che funzionano meglio, quelle arabe sono disgregate, quelle cinesi invisibili, quelle rumene sempre più numerose. Stiamo per lavorare su tanti progetti, le idee ci sono, bisogna vedere se c'è la volontà politica.

Nel '97 in ottobre il Policlinico mi ha chiamato perché c'erano dei problemi per delle denunce per diverso trattamento delle donne straniere, specialmente in reparto di ostetricia. In realtà ho scoperto che erano incomprensioni dovute alla lingua. Ho cominciato l'anno scorso e gli operatori e gli utenti sono molto contenti; prima c'era un'emigrazione dal Policlinico verso la provincia, mentre nell'ultimo anno abbiamo registrato un incremento dell'utenza del 5% grazie alla mediazione culturale. La mediazione è davvero fondamentale. Al Policlinico ho cominciato a fare il corso di preparato per straniere perché se noi siamo vicini a queste donne, che sono lontane dalla loro terra e vivono la gravidanza in un modo tragico, sappiamo che questi problemi saranno risolti; vediamo che dopo un anno abbiamo meno gravidanze intensive e a rischio tra le donne straniere. Abbiamo fatto due corsi, uno per le nigeriane e ganesi e uno per le donne arabe. Loro vengono perché interessa loro capire; parliamo di tutto, dei dolori che hanno avuto durante la settimana, come si spiegano, cosa si può vedere con l'ecografia e non solo se è maschio o femmina, come funziona l'alimentazione. Abbiamo fatto un po' di training autogeno ma loro si mettevano a ridere perché pareva che fosse la danza del ventre. Abbiamo fatto solo una lezione sul bambino; da gennaio il programma sarà dalla nascita al primo anno di vita del bambino coinvolgendo tutti i reparti dalla pediatria all'ostetricia con tanti argomenti interessanti. A volte è un po' difficile cambiare la mentalità delle ostetriche però pian piano ci arriveremo.

Ho chiesto a una coordinatrice del comune di Modena di venire a parlare sulla legislazione e i diritti del fanciullo. Alcuni che vengono dal Marocco o dalla Tunisia non sanno che bisogna denunciare la nascita entro dieci giorni e poi dicono che gli italiani sono razzisti; uno dei miei ruoli è quello di dire loro le cose, perché una volta informati evitano i problemi. In alcune culture un bambino viene picchiato perché deve imparare a diventare un uomo, mentre in Italia picchiare un bambino è proibito per legge ed è punito. Ci sono stati tantissimi casi segnalati da minori, qui non siamo in Marocco o in Tunisia; loro continuano a dire che sono loro responsabili del loro bambino però certi aspetti del paese che ci ospita vanno rispettati. L'anno prossimo ci sarà un corso che coinvolge quasi tutti perché parleremo di psicomotricità del bambino nei primi tre mesi, di cosa avviene nei

successivi tre mesi, degli incidenti in casa. Questo parte dall'ospedale, ma poi si estenderà al territorio. Stiamo per organizzare a livello internazionale per la primavera estate prossimi dei seminari sul parto nelle diverse culture, poi sulla gravidanza verranno degli esperti dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla Francia, per cui ci sarà un confronto molto interessante tra studiosi che sono stati in Africa. La mia attività è quella di ponte, prima tra gli immigrati e operatori, ora anche tra gli enti. Finora vi ho detto che cosa faccio, ma non vi ho detto che sono referente della consulta comunale per i cittadini stranieri a Modena, dove gli immigrati hanno eletto propri candidati nella consulta che lavora all'interno del consiglio comunale. E' una consulta che lavora molto per le politiche per l'immigrazione a Modena; i vari punti vanno dalla casa fatta a misura per gli immigrati, come la casa musulmana rivolta verso Mecca, al recupero dei minori lavavetri. Avrete sentito di quei trenta bambini che facevano i lavavetri e che venivano da Benhimell; ora sono stati recuperati e stanno studiando in una struttura. Adesso ci occupiamo dell'inserimento della lingua araba nelle scuole. Insomma la consulta sta lavorando moltissimo su questi lati. Se volete ora potete farmi delle domande.

INTERVENTO

Tu hai detto che la comunità araba è disgregata: in che senso?

RISPOSTA

La comunità araba non è costituita in comunità. Nella comunità ganese, per esempio, si incontrano tutte le famiglie insieme, hanno dei punti di appoggio, hanno quattro cinque punti all'interno della loro chiesa. La domenica non è solo un momento di preghiera, ma anche uno spazio per discutere dei loro problemi sociali, di ciò che affrontano e così via. La comunità araba non è così: l'unico punto di incontro è la moschea, ma si va solo a pregare e poi si torna a casa. Inoltre ci vanno solo gli uomini per cui non posso dire nemmeno che sia una comunità composta da uomini e donne; questi punti di aggregazione non ci sono, ci sono le associazioni straniere delle comunità arabe marocchine e tunisine, però sono associazioni che rappresentano sé stesse e non una comunità che si incontra. Per questo dico disgregata.

Per i lavoratori l'unico momento di aggregazione è quello della preghiera dopo il Ramadam o dopo il pellegrinaggio alla Mecca. Le famiglie si devono incontrare solo se si conoscono molto bene. Una vera comunità araba non esiste, in questo senso è disgregata.

Risposta: La donna in Italia perde tutti i diritti se il divorzio avviene o se non avviene e la si

abbandona in strada. Nel paese d'origine ha la famiglia che la protegge, il marito davanti ai genitori di lei non riesce a trattarla male, nel caso i genitori si occupano di lei. In Italia chi si occupa di lei? In Belgio hanno stipulato un accordo con lo stato del Marocco in modo da salvaguardare la donna che riesce anche a farsi una vita lavorando, mentre in Italia perde tutti i suoi diritti e non riesce nemmeno a tornare nel paese di origine. Ho inviato a Livia Turco una lettera spiegando quali sono i problemi perché non è una cosa facile per la donna affrontare un ritorno eppure qui non ci sono delle soluzioni; anche se ottiene la separazione dallo stato italiano non avrà ugualmente il permesso di soggiorno. Lo dico perché lo stanno vivendo parecchie donne.

Io credo molto alle soluzioni delle famiglie perché nei paesi arabi hanno un approccio alle soluzioni molto razionale e la donna è protetta dai fratelli dal padre, dallo zio. Non si può generalizzare, però fino a 9 anni i figli spettano alla madre e dopo al padre; se è in Italia non ottiene i figli e nella maggioranza delle situazioni sono i nonni che se ne occupano perché i giovani non riescono a mantenerli. Le famiglie vanno d'accordo anche dopo il divorzio; i figli sono di tutti. Io conosco situazioni in cui dopo il divorzio l'uomo ha lasciati a lei i figli e quando sono diventati grandi li ha portati qua per continuare a studiare; è vero che la donna non li vede più a meno che non venga qua dopo il divorzio in Marocco.

Tra il sogno e la realtà c'è il mare: loro vedono l'Italia della RAI, il lusso, la ricchezza, una vita agiata, fanno vedere che vengono nel paradiso, che vivranno da regine. Poi quando arrivano qui si trovano con una realtà uguale alla vita nel loro paese. Molte donne hanno dichiarato che se lo avessero saputo non sarebbero venute, sarebbero rimaste con quello che avevano; alcune di loro non si lasciano andare, reagiscono. Vogliono aiutare, lavorare, ma l'uomo si sente minacciato, pensa che la sua donna gli dice delle cose che prima non diceva, ordina in casa, non trova il cibo cucinato e i guai crescono.

Sarete curiose di sapere come io ho vissuto l'immigrazione. Ho vissuto in America con tutta la mia famiglia tranne mio papà che è rimasto in Libano perché era un politico. Ho fatto la High School ma l'America non mi è piaciuta ed ero affezionata a mio papà, così ho deciso di venire in Italia e ho vissuto un'adolescenza diversa da quella che avrei vissuto in Libano.

Io ho avuto la fortuna che mia mamma era legata alla nostra cultura e aveva un ruolo fondamentale per noi; insegnava la lingua araba a me e ai miei fratelli, era come vivere in Libano, ma quando uscivo a scuola gli altri ci guardavano come se fossimo degli scemi. Io credo molto alla famiglia e conto su questa per un rafforzamento della propria identità culturale che è molto importante per chiarire le idee alla generazione che non sta né qua né là. Io devo tutto a mia madre che non era una che stava alla tv; il digiuno di Ramadan era bello, quando a Chicago facevamo delle cene con le comunità libanesi era come fossi in Libano. Quando sono venuta in Italia mi sono trovata a dover affrontare tutto da sola. Ho fatto a Bologna medicina per 5 anni e sono tornata in USA a finire

biotecnologia, il mio ramo: ci vuole un paese dove la ricerca e' molto avanzata e il Libano non lo è. Ho intenzione di tornare in Libano per rinnovare da noi il servizio sociale.

Quando mi confronto con le mie compagne di classe che sono rimaste in Libano ed hanno fatto una esperienza di vita molto diversa, oppure non sono uscite di casa, non riesco a dialogare, mi sento diversa; per fortuna ho la capacità di adattarmi, mi adatto io a loro, e' difficile che avvenga il contrario. Non e' che mi senta superiore a loro, assolutamente no, e' che mi sento diversa, ho acquisito una ricchezza e un'esperienza che veramente auguro a tutte le donne. Ad esempio mia sorella pur essendo vissuta in America poi e' tornata in Libano, si e' sposata ed ha avuto subito un figlio all'età di 17 anni; suo marito e' un libanese che non è mai uscito dal Libano, ha sempre e solo vissuto a Beirut. Quindi nonostante tra me e mia sorella ci siano solo tre anni di differenza io la ritengo ancora una bambina, lei e' rimasta ancora molto primitiva, molto infantile, non ha fatto insomma esperienza, non sa come affrontare certi problemi. Quindi auguro a tutte le donne di poter fare la mia stessa esperienza e se posso aiutarle ad uscire da Libano ben venga, ma non si può venire facilmente in Italia oggi.

Risposta Io non parlo di contaminazione perché ogni società ha la sue ragioni, dico solo che tutta la fede musulmana col tempo ha perso le sue origini, la sua spiritualità: una volta si lavorava per mantenersi, oggi per arricchirsi. Non so non posso parlare di contaminazione ma di perdita, di cambiamento, di una società diversa. Oggi siamo alle soglie del 2000 mentre le donne mussulmane vivono come 1500 anni fa: io dico che non potrei vivere in una società ' come quella dell'era islamica. Immagino come vivono loro e mi sentirei veramente oppressa solo a fare le faccende di casa, soffocherei completamente dedicata all'uomo, farei ciò solo per i miei figli

Risposta Io sono molto concreta e realista; in Italia non c'e' nessuna strada ora, non c'è la democrazia che ti aiuta, le donne divorziate non possono avere il passaporto per tornare a casa perché il consolato non glielo rinnova. Dall'altra parte vivono in una condizione disagiata, perdono tutti i diritti; ci vorrebbe come in Belgio un protocollo di intesa tra il ministero del Marocco e quello belga. In Belgio anche per i marocchini vale la legislazione del Belgio e ciò facilita le cose. Io sono per la famiglia, soprattutto se ci sono figli, sono per la riappacificazione da parte dei saggi: qualsiasi decisione veniva condivisa nella famiglia allargata, ogni decisione veniva presa da mia nonno che consigliava. Non c'era l'individualismo come nella nostra società, per questo da noi la gravidanza viene vissuta gioiosamente, tutti aiutano la futura mamma, le cucinano quella che vuole, l'aiutano nella faccende di casa anche 40 giorni dopo il parto ... mamma mia che bello! Qui tante donne che sono abituate diversamente decidono dopo la prima gravidanza di andare per le successive volte nel paese di origine, fanno delle domande anche banali solo perché non hanno la loro mamma che le

accudisce, che le consiglia, che le aiuta.

Risposta Non e' vero che le donne vivono in schiavitù, la donna e' la regina della casa e tutte le decisioni vengono prese da lei nell'interesse della famiglia, al fine di ottimizzare l'utilizzo delle risorse, che nella famiglia dovrebbero trovare la loro corretta espressione e collocazione socio pedagogica economica. Tutte le decisioni sulla casa e sull'accudimento dei bambini sono sue forme di rispetto verso i grandi: le donne padrone in casa, l'uomo padrone fuori casa, che provvede fuori nella società alla casa. Ma no, non e' come voi pensate: ma sapete che mio padre dava lo stipendio a mia madre perche lei lo gestisse? ma di che cosa hanno bisogno? i soldi sono di tutti, io credo che le donne schiave sono quelli dei paesi occidentali perché corrono schiave del lavoro, devono sempre apparire, guardano molto al loro aspetto.